

L'identità ritrovata: il caso italiano*

di Umberto Melotti
professore senior di sociologia politica
Università di Roma "La Sapienza"

Il titolo di questo seminario mi sembra singolarmente indovinato. Quel che è emerso con più chiarezza in questo centocinquantesimo dell'Unità italiana (com'è stato definito impropriamente il centocinquantesimo della costituzione dello Stato italiano) è infatti proprio il senso di una ritrovata identità nazionale.

Questo "ritrovamento" non era affatto scontato. Lo dimostra un confronto con quanto avvenne nel 1961, in occasione di un anniversario ben più rotondo: il centenario di quella costituzione, che fu largamente celebrato, ma non ebbe un esito in alcun modo paragonabile. Lo stesso termine "nazione" suscitava allora molte diffidenze e l'aggettivo "nazionale" suonava ancora, anche se del tutto indebitamente, come un epiteto "nostalgico", legato a un vituperevole passato, ancora abbastanza recente per essere dimenticato, in cui il riferimento alla nazione era stato usato e abusato da un regime che si era macchiato di crimini e misfatti sia all'interno del Paese (dal delitto Matteotti alla repressione violenta di ogni opposizione, dal più becero culto del capo alle obbrobriose leggi razziali), sia sul piano internazionale (dalle guerre di repressione in Libia e di conquista in Etiopia al maramaldesco intervento nella seconda guerra mondiale contro una Francia che sembrava già in ginocchio: una guerra da cui il Paese uscì non solo distrutto, ma disonorato).

Quel che è cambiato negli ultimi cinquant'anni (e, più particolarmente, negli ultimi decenni) concerne sia il contesto generale, italiano e internazionale, sia la natura e l'orientamento dei principali soggetti attivi in ambito politico e culturale.

Per quanto concerne il contesto generale, i tre principali elementi di tale cambiamento sono stati: 1) *il processo di globalizzazione* da tempo in corso, ma accelerato prima dalla nuova divisione internazionale del lavoro sollecitata dalla crisi petrolifera degli anni '70 e poi, tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90 dalla caduta dei regimi dell'Europa dell'Est; 2) *il processo di europeizzazione*, ormai da tempo spintosi ben al di là di quanto fosse anche solo lontanamente immaginabile nel 1961, a quattro anni dal Trattato di Roma che aveva istituito la Comunità Economica Europea, inizialmente comprendente sei soli Paesi, tutti dell'Europa occidentale. Oggi l'Unione Europea, che le è subentrata con competenze ben più vaste e di carattere anche direttamente e schiettamente politico, comprende ben ventisette Paesi, molti dei quali dell'Europa orientale, un tempo nemica, ed è ancora in via di estensione, salvo i possibili ma improbabili esiti disgregativi dell'attuale crisi economica e finanziaria; 3) *la trasformazione dell'Italia da Paese di emigrazione a Paese d'immigrazione*: l'Italia, che nel suo primo secolo di storia era stata il primo Paese europeo di emigrazione (con 26 milioni di emigrati all'estero, pari alla sua intera popolazione del 1861 e alla metà di quella del 1961), è diventata una delle principali mete dell'immigrazione extraeuropea, con arrivi che negli ultimi anni hanno superato quelli di tutti gli altri Paesi europei e sono stati secondi nel mondo (sia pur a una consistente distanza) solo a quelli degli Stati Uniti d'America, un Paese 30 volte più grande e 5 volte più popoloso, con un prodotto interno lordo pro capite quasi doppio. Inoltre nel 1961 erano ancora in corso in Italia quelle prepotenti migrazioni interne (principalmente dal Sud al Nord, ma anche dal Nord Est al Nord Ovest, verso il triangolo

* Testo originale elaborato per il seminario "L'identità ritrovata", organizzato dall'Accademia di Studi Storici Aldo Moro (Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 19 dicembre 2011).

industriale, e da ampie zone di ogni parte del Paese verso la capitale) che hanno profondamente trasformato la sua fisionomia.

Sul piano soggettivo, come ho già accennato, negli anni '60 il tema della nazione era, se non proprio un tabù, un argomento per molti aspetti imbarazzante e controverso, tanto da essere apertamente rifiutato da quasi tutte le principali forze politiche e poco equanimente trattato anche dai pochi studiosi che gli dedicarono la loro attenzione¹. A distanza di oltre un quindicennio dalla caduta del regime di cui il Partito Nazionale Fascista era stato la struttura portante, nessun partito politico italiano, tranne il Partito Nazionale Monarchico (ovviamente estraneo all'arco repubblicano), si definiva "nazionale". Tutti gli altri, compreso il Movimento Sociale, fondato da alcuni epigoni della Repubblica di Salò, preferivano definirsi "italiani" (un aggettivo percepito come molto meno impegnativo, perché assunto principalmente in funzione di mera delimitazione geografica) o evitavano persino quell'aggettivo, come la Democrazia Cristiana, il partito d'ispirazione "cattolica" (cioè, letteralmente, universalista) che ebbe a guidare quasi tutti i governi del dopoguerra, il Partito d'Azione, presto dissoltosi, L'Uomo Qualunque, Unità Popolare e il Partito Radicale, pur non ancora "pannellizzato" né fantasiosamente trasformato in una velleitaria formazione "transnazionale".

Il persistente clima della "guerra fredda", al di là delle temporanee "distensioni", induceva i partiti a schierarsi acriticamente per l'uno o per l'altro dei due blocchi acerbamente contrapposti nella grande contesa planetaria. In particolare, il più forte partito della sinistra, il Partito Comunista (che esercitava anche in ambito culturale una pesante influenza, se non una vera e propria "egemonia", come si è spesso asserito) era votato a un internazionalismo ideologico peraltro declinato a senso unico, che lo portava a sostenere meccanicamente i vertici dell'Urss anche nelle loro decisioni più ignobili (come, la cruenta repressione dell'insurrezione ungherese nel 1956 e l'intervento armato contro la Primavera di Praga nel 1968), con prese di posizione succubi e servili da cui solo pochissimi militanti seppero dissociarsi, uscendo dal partito o esponendosi all'espulsione o ad altre ritorsioni. D'altra parte nei partiti filo-occidentali ben pochi criticarono allora apertamente l'intervento militare americano in Vietnam, per il quale lo stesso Aldo Moro, a quel tempo presidente del Consiglio dei Ministri e per un breve periodo anche ministro degli Esteri *ad interim*, espresse troppo diplomaticamente la "piena comprensione" del governo italiano².

In ogni caso, sul piano teorico, per la sinistra di orientamento marxista (anche quella esterna al Partito Comunista) il concetto chiave di ogni analisi politica era la "classe", e non la "nazione", e tutti i tentativi (che pure ci furono) di coniugare i due termini erano ignorati o dimenticati, quando non erano bollati come eretici o deviazionisti, come era già capitato a Otto Bauer (1907, 1924), il più lucido teorico dell'austromarxismo, che fu attaccato proprio per quelle sue elaborazioni dallo stesso Stalin (1913), e come sarebbe capitato molti anni dopo anche ad alcuni dei più qualificati esponenti del marxismo terzomondista, molto attenti al tema della nazione, e *pour cause*, come Samir Amin (1972, 1979), un valente studioso egiziano, figlio di madre francese, che aveva studiato a Parigi, ove si era iscritto al locale Partito Comunista (da cui peraltro ben presto uscì).

I cosiddetti "Paesi socialisti" – pur già demistificati nella loro effettiva natura sociale da diversi studiosi, fra cui l'italiano Bruno Rizzi (1939, 1967), il teorico del "collettivismo burocratico", che

¹ Il più importante libro sulla nazione pubblicato in Italia in quel periodo, *Lo Stato nazionale*, di Mario Albertini (1960), era una critica lucida e originale, ma troppo radicale e sbilanciata, che tendeva a ridurre la nazione all'ideologia dello Stato moderno burocratico e accentrato, cioè a un costrutto ideologico storicamente determinato. Va detto, però, che quel libro anticipava per molti aspetti, di oltre due decenni, le critiche, molto più note anche in Italia, di Benedict Anderson (1983) e di Gellner (1983). In proposito si veda Melotti, 1999. Proprio nel 1961 (l'anno del centenario già sopra ricordato nel testo) fu però anche pubblicato l'aureo libretto di Federico Chabod su *L'idea di nazione*, che peraltro raccoglieva le sue lezioni universitarie del 1943-44 a Milano e del 1946-47 a Roma.

² Per la verità, quelle parole, pronunciate alla Camera il 12 marzo 1965, nella replica a una mozione di sfiducia presentata dal Partito Comunista, sembrarono allora assai più gravi di quanto in realtà non fossero, date le laceranti divisioni già esistenti sulla questione del Vietnam e la diffusa mitizzazione del "Vietnam socialista" (in proposito si può ora vedere il ben documentato saggio di Francesco Montessoro, *Il mito del Vietnam nella cultura italiana degli anni '60*, <http://www.docstoc.com/docs/50764084>).

ne aveva individuato e denunciato la reale struttura di classe, sia pur diversa da quella dei Paesi capitalistici³ – godevano ancora di un immeritato prestigio ed erano oggetto di rituale venerazione negli *stands* loro dedicati nelle Feste dell'Unità e di commossi pellegrinaggi politici organizzati dall'Italturist (l'agenzia di viaggi del Partito Comunista, costituita nel 1959) e da Unità Vacanze (io stesso, proprio nel 1961, sono stato in Urss e in altri Paesi dell'Europa dell'Est con uno di quei viaggi, in mancanza di altre possibilità). Del resto, qualche reale successo l'Unione Sovietica allora poteva vantarlo. Basti dire che proprio nel 1961, il 12 marzo, aveva mandato nello spazio il primo uomo, il famoso Jurii Gagarin, dopo di avervi inviato qualche anno prima, senza possibilità di ritorno, una povera cagnetta, ideologicamente ribattezzata Laika. Quanto costassero alla popolazione quegli investimenti, effettuati soprattutto per fini militari e di prestigio, sarebbe diventato evidente soltanto molti anni dopo, quando proprio per lo strapotere chiaramente acquisito dalle gerarchie dell'esercito l'Urss fu definita una “stratocrazia” (cioè un regime militare) dallo storico fondatore di “Socialisme ou Barbarie” (si veda Castoriadis, 1981).

Anche altri Paesi, peraltro, sollecitavano attenzione per il loro tipo di “socialismo”. Già cominciava a profilarsi in alcuni ambienti, soprattutto ma non esclusivamente giovanili, il mito della Cina di Mao (destinato però a esplodere solo qualche anno più tardi, nella seconda metà degli anni '60, durante la cosiddetta Rivoluzione Culturale), anche se il dissidio fra Cina e Urss, pur già evidente, si esprimeva ancora in un linguaggio esopico decifrabile dai soli iniziati. Molte simpatie, specialmente fra gli intellettuali, incontrava anche la rivoluzione cubana, che aveva sconfitto il regime di Batista nel 1959 e proprio nel 1961, il 1° maggio, dopo di aver respinto alla Baia dei Porci l'invasione di esuli e mercenari appoggiati dagli Stati Uniti, aveva dichiarato il suo carattere socialista.

L'internazionalismo era anche alimentato dai processi in atto nei Paesi afro-asiatici di recente indipendenza o ancora in lotta per la loro liberazione dal dominio coloniale (nel 1955 si era tenuta a Bandung la prima storica Conferenza afro-asiatica, con la partecipazione dell'egiziano Nasser, dell'indiano Nehru, del cinese Chu En-lai e dell'indonesiano Sukarno, alla quale seguì, proprio nel 1961, a Belgrado, per iniziativa di Nehru, Nasser e dello jugoslavo Tito, la prima Conferenza dei Paesi “non allineati”). In Italia, in particolare, molta solidarietà suscitava la vicina Algeria, in lotta per la propria indipendenza, che avrebbe conquistato nel 1962, dopo sette anni di durissima guerra (un milione di morti su una popolazione che non superava allora i dieci milioni di abitanti).

Oggi il contesto internazionale è profondamente cambiato: 1) nel cuore dell'Europa, la Germania – dopo il “crollo” del muro di Berlino (1989), in realtà una gioiosa distruzione dell'odioso simbolo della divisione imposta al Paese dai vincitori della seconda guerra mondiale – si è rapidamente riunificata (1990), con un assorbimento di fatto della sedicente Repubblica Democratica, sorta grazie al sostegno dell'Armata Rossa, da parte della Repubblica Federale, aderente al Patto Atlantico e co-fondatrice delle Comunità europee; 2) agli inizi degli anni '90 l'Urss è sorprendentemente implosa e si è poi rapidamente dissolta (l'evento era stato previsto solo da pochissimi studiosi)⁴ e la Federazione Russa, dopo alcuni anni di profondo disorientamento, ha scelto la via di un aggressivo capitalismo che l'ha riportata a giocare (grazie anche alle sue ingenti risorse naturali) un ruolo importante in Europa e nel mondo; 3) anche la Cina, pur ancora guidata (a differenza della Russia) da un partito che si definisce comunista, ha adottato un capitalismo quasi del tutto sregolato e per tale criticabile via è rapidamente diventata la seconda potenza economica del mondo per prodotto interno lordo; 4) i miti di Cuba e degli altri “Paesi socialisti” del cosiddetto Terzo Mondo, come la Corea del Nord, la Tanzania e persino la Somalia di Siad Barre, ritenuta

³ Per un aggiornamento della teoria del collettivismo burocratico si vedano Umberto Melotti (1971) e Antonio Carlo (1975). A lungo respinta con irritazione e fastidio, la definizione in quei termini dei sedicenti “Paesi socialisti” fu poi accettata prima negli ambienti del Partito Socialista (la 3ª edizione del libro di Rizzi del 1967 fu pubblicata, postuma, nel 1977 con una prefazione di Bettino Craxi e un'introduzione di Luciano Pellicani) e poi anche da alcuni dirigenti del Partito Comunista, fra cui, nel 1989, il suo ultimo segretario, Achille Occhetto.

⁴ Ricordo, per tutti, l'italiano Antonio Carlo, di cui si veda, in particolare, “Crisi del collettivismo burocratico e crisi mondiale” (in Carlo, 1979, pp. 143-216).

“socialista” da alcuni superficiali militanti della sinistra⁵ (mentre il Vietnam del Nord, dopo l’unificazione col Sud, ha presto cessato di poter esser considerato tale), sono ormai tramontati, per effetto della profonda crisi politica, economica e sociale, che ha trasformato in un incubo il sogno di un tempo; 5) la maggior parte dei Paesi dell’Europa dell’Est, dopo aver rovesciato in forma pacifica o violenta i loro regimi autoritari e aver percorso un rapido processo di transizione all’economia di mercato e alla democrazia, sono entrati a far parte dell’Unione Europea (i tre Paesi baltici, la Polonia, l’Ungheria, la Repubblica Ceca, la Slovacchia e la Slovenia nel 2004, la Romania e la Bulgaria nel 2007) o si apprestano a farlo (la Croazia); 6) contestualmente l’ideologia marxista, un tempo predominante in tutti quei Paesi, ma anche in una larga parte della sinistra dei Paesi occidentali, ha conosciuto un rapido declino, che ha comportato l’abbandono, o quasi, non solo del mito della “classe”, ma dello stesso concetto di classe quale privilegiato strumento analitico.

Da parte sua l’Italia è diventata l’ottava potenza economica del mondo per prodotto interno lordo (e in qualche anno la settima) e ha conosciuto per molto tempo straordinari successi in diversi campi (non solo la moda e il *design*, ma anche diverse produzioni industriali e artigianali di assoluta eccellenza, fra cui, ad esempio, le Ferrari, per molti anni quasi senza rivali in Formula 1). Ciò ha suscitato a lungo un legittimo orgoglio, anche se ora i riflessi interni della profonda crisi economica e finanziaria globale, aggravati da una politica interna per lo meno imprevedibile, diffondono gravi preoccupazioni in una gran parte della popolazione. In ogni caso l’Italia non è più da tempo ai vertici della ricerca e della didattica universitaria, con conseguente fuga all’estero dei giovani migliori, scoraggiati anche dalle tante gravi ingiustizie impunemente perpetrate da chi, per posizione accademica, avrebbe il dovere di prevenirle, denunciarle e reprimerle.

In ambito politico, poi, dissoltisi i grandi partiti di massa (il Partito Comunista, il Partito Socialista e la Democrazia Cristiana) e gli altri partiti di formazione storica (il Partito Repubblicano, il Partito Liberale e il Partito Socialista Democratico), è emerso (ed è ancora presente, anche se con minor virulenza che nei primi anni ’90) il secessionismo nordista, che, dimesse le nobili vesti del federalismo di Carlo Cattaneo, con cui aveva cercato di adornarsi, si riaffaccia ora, dopo la fuoriuscita della Lega Nord dal governo, nei panni sguaiati di un demagogico populismo. Con ciò è ritornato di attualità anche l’interrogativo formulato durante l’ascesa di quel movimento separatista: “Se cessiamo di essere una nazione” (si veda, in particolare, Rusconi, 1993, e, ora, Romano, 2011). Peraltro la crisi dei partiti tradizionali ha dato spazio anche a una nuova domanda di identificazione di cui ha beneficiato l’idea nazionale, data l’inveterata debolezza delle istituzioni statuali effettivamente esistenti, minate da abusi, divisioni, corruzione e infiltrazioni da parte delle grandi organizzazioni malavitose, ormai presenti non più solo nelle regioni di loro originario insediamento. Recentemente, poi, la crisi mondiale ha portato alla luce il problema Italia in tutta la sua complessità, per l’intricato insieme di questioni vecchie e nuove, di ordine economico e politico, sociale e civile, strutturale e congiunturale, che sollecita una risposta non più dilazionabile per una nazione che deve confrontarsi in Europa e nel mondo con Paesi da tempo più saldi o in straordinaria ascesa. Ma ciò ha anche posto in luce i punti di forza di una nazione sin troppo propensa a guardarsi in chiave critica, sino all’autolesionismo.

D’altra parte l’idea di nazione era già stata “sdoganata” negli ultimi decenni ad opera di tre Presidenti della Repubblica che avevano le carte in regola per farlo senza suscitare sospetti. Il riferimento è, ovviamente, a Sandro Pertini (1978-1985), socialista, fiero oppositore del fascismo in patria e nel suo lungo esilio, eletto presidente all’indomani della tragica uccisione di Aldo Moro al culmine degli “anni di piombo”; Carlo Azeglio Ciampi (1999-2006), già militante del Partito di Azione e sempre fedele ai principi etici di quella sfortunata formazione politica, diventato presidente pochi anni dopo l’esplosione di tangentopoli, la più grave crisi morale che avesse sino ad allora conosciuto l’Italia del dopoguerra, e dopo aver guidato il Paese, come presidente del Consiglio di provenienza tecnica, in un periodo di severa crisi economica; e Giorgio Napolitano (eletto nel 2006 e tuttora in carica), un ex comunista anomalo, che ha saputo vincere le diffidenze

⁵ Si veda, ad esempio, Luigi Pestalozza (1973), un noto musicologo, a quel tempo membro della direzione del Partito Comunista.

inizialmente suscitate in molti da quel suo passato per divenire, un importante punto di riferimento nel clima di guerra civile strisciante (non insolito nella politica italiana)⁶ esasperatosi, per responsabilità di tutte le parti in conflitto, negli anni dell'ultimo governo Berlusconi (2008-2011)⁷. Tutto ciò ha giovato a un'inaspettata riscoperta dell'idea di nazione, e in particolare dell'idea italiana di nazione, a lungo ignorata, dimenticata e da alcuni persino insipientemente irrisa.

Vi è stata così, in occasione del centocinquantesimo anniversario, una rivisitazione, alla luce dei nuovi problemi, delle antiche elaborazioni in argomento e un loro rinnovamento con una larga apertura alle esigenze del tempo presente. Sono emersi, in particolare, alcuni punti fermi che vale la pena di richiamare e di ribadire. Fra questi:

1) *le necessità di distinguere sempre Stato e nazione*: una distinzione non sempre scontata altrove (per esempio in Francia, Regno Unito e Stati Uniti d'America) e nella stessa Italia, anche per effetto delle elaborazioni del regime fascista, che aveva finito per confonderli del tutto arbitrariamente o addirittura per affermare la priorità dello Stato sulla nazione⁸. In proposito anche l'identificazione dei due concetti presente negli scritti di Moro dell'immediato dopoguerra (su cui si è soffermato in questo seminario Francesco D'Onofrio) appare decisamente datata;

2) *la riscoperta dell'antichità della nazione italiana, intesa quale "nazione culturale"*⁹. In realtà, si può senz'altro asserire che la "nazione culturale" italiana sia la più antica in Europa, in contrasto con la sua relativamente recente costituzione in "nazione politica", che avvenne dopo tutte le altre dell'Europa occidentale, dato che si compì non centocinquanta anni fa, come anche le recenti celebrazioni hanno indotto a credere, ma solo dopo la prima guerra mondiale, quando, dopo il Veneto (1866) e Roma (1870), entrarono a far parte del Regno d'Italia anche Trento, Trieste e il Friuli orientale. In ogni caso, l'antichità della nazione culturale italiana era già stata ben documentata da alcuni eccellenti studiosi (fra cui, con particolare lucidità, il politologo Umberto Cerroni e l'antropologo Carlo Tullio-Altan)¹⁰;

⁶ Si veda, in particolare, Salvadori, 2007.

⁷ Lo stesso Napolitano (2011, p. 10) ha denunciato "le estreme partigianerie della politica quotidiana" di tale periodo nella prefazione a un interessante volume che raccoglie i suoi interventi nelle cerimonie celebrative del centocinquantesimo anniversario.

⁸ Così, per esempio, Giovanni Gentile (1943), per il quale non sarebbe la nazionalità a creare lo Stato, bensì lo Stato a creare la nazionalità (si veda, in proposito, Rosati, 2000, pp. 87-88).

⁹ Il concetto di "nazione culturale" (*Kulturnation*) è stato formalizzato agli inizi del Novecento dallo storico tedesco Friedrich Meinecke (1908), che ne assunse a modello la Germania. In contrapposizione a quello di "nazione statale" (*Staatsnation*), di cui assunse a modello la Francia. In realtà, però, per quanto concerne l'Italia, quel concetto era già stato anticipato di fatto da moltissimi autori nel corso dell'Ottocento.

¹⁰ Cerroni (1994, p. 66, e 2000, p. 27) ha individuato tra il 1220 e il 1350 il periodo cruciale della formazione della nazione culturale italiana, cui contribuirono, oltre che la rapida ripresa economica, la grande fioritura letteraria (Dante, Petrarca e Boccaccio) e artistica (Cimabue, Giotto, Simone Martini ecc., per la pittura; Arnolfo da Cambio e Nicola e Giovanni Pisano, per la scultura), il rinnovamento giuridico (la rinascita romanistica, le costituzioni di Melfi, Marsilio da Padova e Bartolo da Sassoferrato) e il primo tentativo, da parte di Federico II, imperatore d'indubbia italianità culturale, di costituire nella penisola uno Stato moderno (un'iniziativa paragonabile per molti aspetti alle coeve imprese unificatrici dei re francesi e inglesi), anche con uno scontro durissimo con la Chiesa (che, più che la continuazione della vecchia "lotta per le investiture", sembra l'inizio, sia pur allora sconfitto, della lunga battaglia per la costruzione di una sovranità laica in Italia). Cerroni ha pertanto criticato la diffusa tendenza a "medievalizzare" quei processi e quei personaggi, relegandoli nella "preistoria della modernità". In quel periodo, in effetti, nacque la modernità, in molte delle sue più significative espressioni culturali e politiche: una grandiosa trasformazione, di cui l'Italia prese oggettivamente la testa. Da parte mia ho sottolineato come in quel periodo in molti Comuni italiani siano emersi, prima che altrove, anche degli importanti embrioni di capitalismo, sia pur all'interno di una formazione sociale ancora prevalentemente artigiano-nobiliare (Melotti, 1971, pp. 92-96). Tullio-Altan (1999, p. 142), trattando dell'identità italiana, è risalito anche più addietro nel tempo, sottolineando come la sua formazione sia stata "assai più antica di quella di ogni altra nazione europea". Vale la pena di ricordare un illustre precedente: già il grande storico svizzero Jacob Burckhardt (1860), con riferimento peraltro a un momento storico successivo, il Rinascimento, cui dedicò un saggio straordinario, pubblicato l'anno prima della proclamazione del Regno d'Italia, sostenne *apertis verbis* che "gli Italiani erano diventati uomini moderni prima di ogni altro popolo, meritandosi per questo il titolo di figli primogeniti della presente Europa" (p. 125).

3) *l'individuazione delle peculiarità dell'idea italiana di nazione*, non riducibile né all'idea etno-culturale di ascendenza romantica (originariamente elaborata in Germania da Herder, Schlegel e Fichte) che ne enfatizza gli elementi "oggettivi", né all'idea etico-politica di ascendenza illuminista (originariamente elaborata in Francia, sulle orme di Rousseau¹¹, al tempo della grande Rivoluzione del 1789 e poi ripresa durante la Terza Repubblica) che ne enfatizza gli elementi "soggettivi", tanto che, per questa via, Ernest Renan (1882) poté arrivare a definire la nazione come un "plebiscito di tutti i giorni" (una formula suggestiva, ma per molti aspetti fuorviante).

L'originalità – indubbia, anche se ovviamente solo relativa – dell'idea italiana di nazione emerge con chiarezza dalla ricostruzione storica delle elaborazioni in materia. Quell'idea è partita da un'ispirazione romantica, come nelle altre nazioni non politiche ma culturali o, se si preferisce dir così (anche se non è proprio corretto, per l'implicita confusione di Stato e nazione), nella altre "nazioni tardive" (*verspätete Nationen*), come la Germania e la Polonia¹². Lo attestano chiaramente i suoi primi testi "canonici", in cui ricorrono i temi forti del sangue e del suolo, della lingua e della religione, dei sentimenti e delle memorie (cfr. Banti, 2000). Basti qui ricordare l'icastica invocazione del Manzoni (1821) a una patria "una d'arme, di lingua, d'altare / di memorie, di sangue e di cor", che sintetizza mirabilmente i termini che sarebbero ritornati in tanti altri autori, fra cui il Gioberti¹³ e il Cavour¹⁴. Ben presto però quell'idea conobbe il significativo apporto delle elaborazioni illuministe, che avevano trovato un terreno fecondo soprattutto a Napoli e a Milano, ove più forte era stata l'influenza francese (Roma era sotto la pantofola non sempre vellutata dei papi). Già Pietro Verri, il vero animatore dell'illuminismo lombardo, proprio trattando della situazione italiana, aveva sostenuto la piena compatibilità di patriottismo e cosmopolitismo.

In ogni caso motivi romantici e motivi illuministici s'intrecciano in Giuseppe Mazzini, il più caparbio apostolo del principio di nazionalità, per riconoscimento esplicito di molti autori non solo italiani, fra cui il grande storico britannico Eric J. Hobsbawm (1992, p. 31), uno dei più attenti studiosi dell'argomento. Mazzini giunse in effetti a concepire la nazione come un vincolo di solidarietà suscettibile di aprirsi agli altri, in uno spirito decisamente universalistico. Di questo orientamento costituisce una prova anche il fatto che – poco dopo la Giovine Italia, l'associazione per l'indipendenza, l'unificazione e il rinnovamento repubblicano del Paese da lui fondata nel 1831 – egli promosse la costituzione anche della Giovine Europa (1834), la prima associazione democratica del continente. Non sorprende, quindi, che il suo pensiero abbia potuto ispirare l'impegno per la libertà degli altri popoli di tanti patrioti italiani, primo fra tutti Giuseppe Garibaldi, che, dopo le sue ben note battaglie per la libertà nell'America del Sud, combatté anche in difesa della Francia, pur in precedenza intervenuta per stroncare la Repubblica romana a lui così cara. Similmente Francesco Nullo, che aveva partecipato alle imprese di Garibaldi in Italia nel 1859, 1860 e 1862 ed era stato da lui promosso a generale sul campo, combatté anche per la libertà della Polonia, ove morì in battaglia alla testa di una legione di volontari comprendente molti altri garibaldini.

L'afflato europeo, del resto, non fu del solo Mazzini. Basti qui ricordare Carlo Cattaneo, la figura forse più moderna del nostro Risorgimento, anch'egli repubblicano ma diviso da lui da una concezione del mondo meno moralistica e più orientata dalle scienze e da una visione del futuro dell'Italia non centralista ma federalista. Cattaneo, richiamando gli esempi della Svizzera e degli

¹¹ Jean-Jacques Rousseau nel *Contrat social* (1762) aveva parlato della "nazione" come di "una comunità politica compiuta e naturale, cioè un corpo comunitario compiuto politicamente come se fosse una società funzionante in modo naturale alla stregua di un organismo o di un essere appartenente alla natura".

¹² Il concetto di *verspätete Nationen* è stato formalizzato da uno dei più noti esponenti dell' "antropologia fondamentale" tedesca, Helmut Plessner (1935), ed è poi stato ripreso, ma anche criticato, da molti altri autori.

¹³ Vincenzo Gioberti (1843, vol. 1, p. 80) parla di una "stirpe italiana congiunta di sangue, di religione, di lingua scritta ed illustre", se pur "divisa di governi, di leggi, d'istituti, di favella popolare, di costumi, di affetti, di consuetudini".

¹⁴ Camillo Benso, conte di Cavour (1861, p. 412), allora primo ministro, in un'occasione solenne, la presentazione alla Camera dei Deputati della legge che avrebbe conferito a Vittorio Emanuele II il titolo di re d'Italia, descrisse quest'ultima come una "nobile nazione" in procinto di diventare "una di reggimento e d'istituti", ma già tale per "la stirpe, la lingua, la religione, le memorie degli strazi sopportati e le speranze dell'intero riscatto".

Stati Uniti d'America, preconizzò infatti esplicitamente, forse per primo, la costituzione non solo degli Stati Uniti d'Italia, ma degli Stati Uniti di Europa, necessari per assicurare al continente pace, progresso e libertà¹⁵.

L'originalità della concezione italiana della nazione emerge anche in autori più attenti alla dimensione giuridico-istituzionale, come Pasquale Stanislao (1851), che, cogliendo tutta l'inadeguatezza di una definizione della nazione nei tradizionali termini oggettivi (geografia, storia, lingua, cultura, religione ecc.) sottolineò con forza – oltre trent'anni prima del ben più noto Renan – l'importanza fondamentale di un elemento soggettivo: la “coscienza della nazionalità” (un'espressione già presente in Mazzini), intesa quale sentimento individuale e collettivo di consapevole adesione a una determinata unità politica¹⁶.

Peraltro, anche in Italia, l'idea della nazione conobbe una deriva illiberale già sul finire dell'Ottocento, con la sinistra storica, tarda fautrice della politica coloniale. La degenerazione divenne ancora più evidente nel clima “attivistico” del primo Novecento, in particolare in quegli esponenti del movimento nazionalista, come Enrico Corradini (1910) e Alfredo Rocco (1914), che sarebbero poi confluiti nel Partito Nazionale Fascista. Persino il mite poeta Giovanni Pascoli (1911), inizialmente di sentimenti socialisti, tanto da finire in galera per aver partecipato a una manifestazione internazionalista, in occasione dell'impresa di Libia inneggiò retoricamente alla “grande proletaria” che si era finalmente “mossa”, peraltro aggredendo le deboli popolazioni di quel Paese. Era questa, del resto, solo una particolare espressione di quel malessere sociale e morale che si era diffuso in Europa agli inizi del secolo, anche per effetto delle travolgenti trasformazioni che vi ebbero luogo (abbandono delle campagne, rapido sviluppo dell'industrializzazione, urbanizzazione galoppante, grandi migrazioni interne e internazionali).

Dopo la Grande Guerra, vinta ma al costo di 600.000 morti e con esiti socialmente e politicamente laceranti, il regime fascista aggravò la situazione sia sul piano pratico, sia sul piano teorico, con la tronfia pretesa di rappresentare la ricomposta “comunità nazionale” concepita come un aggregato organico di popolo e Stato, provvidenzialmente guidata dal Duce e inquadrata dal Partito Nazionale Fascista e dalle sue varie organizzazioni di massa. Fu questa la versione italiana della “nazionalizzazione delle masse” (Mosse, 1974), iniziata in modo violento con la prima guerra mondiale. La “nazione”, così “fascistizzata”, fu poi riletta, assurdamente e criminalmente, anche in chiave razzista, come nella Germania di Hitler, cui l'Italia sciaguratamente finì per allearsi¹⁷.

La Resistenza – nonostante i suoi grandi meriti – non poté rifondare pienamente l'idea di nazione così compromessa. Diversamente che in altri Paesi (come la Francia), in Italia la Resistenza fu infatti combattuta con motivazioni più politiche e sociali di parte che non nazionali (anche se in molti quelle motivazioni si sovrapposero). Per di più in essa giocò un ruolo determinante il Partito Comunista, teoricamente internazionalista e praticamente subalterno all'Unione Sovietica, diventata poi il “Paese guida” del blocco politico, economico, ideologico e militare contrapposto a quello di cui sarebbe entrata a far parte l'Italia (liberata anche dalle truppe americane, inglesi e francesi).

¹⁵ Le riflessioni in argomento di Carlo Cattaneo sono sparse in una mole considerevole di contributi di carattere scientifico e politico. Si veda la recente bella antologia dei suoi scritti (Cattaneo, 2010) con un'ampia introduzione di Norberto Bobbio.

¹⁶ La posizione di Mancini, in ogni caso, è più limpida di quella di Renan, dettata in parte dall'intento pratico di sostenere gli interessi francesi nella disputa in corso con i tedeschi per l'Alsazia e la Lorena, considerate da molti “oggettivamente” tedesche e “soggettivamente” francesi (si veda in proposito Chabod, 1961, pp. 66).

¹⁷ La concezione razzista della nazione si era peraltro affacciata già prima, per esempio in Alfredo Rocco (1914), che, contro il generico patriottismo, aveva propugnato il nazionalismo quale “sentimento esclusivo ed esclusivista” caratterizzato da “attaccamento alla nazione e affermazione della propria razza”. Vale la pena di sottolineare che quella visione razzista non fu però propria di tutti i nazionalisti, prima, e di tutti i fascisti, poi. Il filosofo Giovanni Gentile (1917), che nel 1932 avrebbe scritto per l'Enciclopedia Italiana la famosa voce “Fascismo” (che in parte fu firmata dallo stesso Mussolini), criticò anzi aspramente simili posizioni che minacciavano di “uccidere quell'idea di nazione che era profondamente piantata e viveva nella sana coscienza di ogni buon patriota”. Rifiutando apertamente la concezione naturalistica della nazione, che “fa dell'uomo una bestia bizzarra, legata a una catena, una specie di *canis nationalis*”, ribadì sempre che per lui, la nazione “non era un fatto, ma una coscienza, un bisogno interiore, un processo morale, insomma un atto di vita”.

La rifondazione dell'idea di nazione è stata così un fatto relativamente recente e, in qualche misura, ancora da completare e da approfondire. Non c'è dubbio, però, che la ritrovata identità nazionale già costituisca un'importante risorsa per il perseguimento di quella "coesione sociale" (tanto invocata negli ultimi anni dal presidente Napolitano) che sembra destinata a contare sempre di più nelle sfide dell'avvenire.

Concludo con un cenno a un punto particolare, ma estremamente importante. Un'identità nazionale aperta e dinamica – qual è quella che è stata ora ritrovata – potrebbe anche servire ad affrontare uno dei più importanti problemi di fondo che sono oggi sul tappeto: il rapporto fra nazionalità e cittadinanza in un Paese che costituisce ormai una delle principali mete dell'immigrazione. La prevalenza dello *jus sanguinis* nell'acquisizione della cittadinanza a titolo originario – prevista dalla vigente legge in materia (L. 5 febbraio 1992, n. 91), che ha largamente ripreso su questo punto quella approvata ottant'anni prima, al culmine dell'emigrazione italiana (L. 13 giugno 1912, n. 555) – aveva un senso preciso quando serviva a garantire la cittadinanza italiana ai figli nati all'estero dai nostri emigrati, ma ne ha molto di meno oggi, che l'Italia è diventata un Paese d'immigrazione. Sarebbe pertanto opportuno dare progressivamente più spazio allo *jus soli*, più adatto alla nuova situazione, anche per ovviare ai molti problemi che l'attuale normativa comporta¹⁸. Naturalmente, però, questo cambiamento legislativo va introdotto con la necessaria prudenza, poiché non basta certo lo *jus soli* a risolvere tutte le questioni di convivenza derivanti dall'immigrazione, come insegna l'esperienza dei Paesi in cui già prevale. Il riferimento d'obbligo è agli eventi delle *banlieues* in Francia (culminati nella rivolta del 2005) e ai reiterati attentati islamisti e ai *riots* diffusi nel Regno Unito (culminati nella recente rivolta di Londra), in cui hanno giocato un ruolo significativo dei giovani figli o nipoti d'immigrati, ma con la cittadinanza di quei Paesi, per lo più acquisita appunto in virtù dello *jus soli* (si veda, in proposito, Melotti, 2009, 2011). Senza cadere nei miti di un obsoleto multiculturalismo di maniera, da cui io stesso ho sottolineato a suo tempo tutti i limiti, prendendone le distanze (Melotti, 2000), un'idea di nazione processuale e in divenire (com'era quella dei padri fondatori sopra citati) può rivelarsi una risorsa strategica anche per affrontare un problema altrimenti destinato ad aggravarsi sino a diventare incontrollabile. Non dimentichiamo che fra cinquant'anni, al prossimo anniversario rotondo della costituzione dello Stato italiano, secondo le previsioni dell'Istat (2011) gli immigrati in Italia saranno 15 milioni, pari a un quarto circa dell'intera popolazione del Paese.

Riferimenti bibliografici

- Albertini, Mario. 1960. *Lo Stato nazionale*, Giuffrè, Milano; 2^a ed. riv. Guida, Napoli, 1980; 3^a ed. Il Mulino, Bologna, 1997.
- Amin, Samir. 1972. *Sullo sviluppo diseguale delle formazioni sociali. Modi di produzione, formazioni sociali, classi, nazioni, etnie nello sviluppo del sottosviluppo*, in "Terzo Mondo", n. 18, pp. 3-46.
- Amin, Samir. 1979. *Classe et nation dans l'histoire et la crise contemporaine*, Minuit, Paris.
- Anderson, Benedict. 1983. *Imagined Communities*, Verso, London; 2^a ed. 1991; trad. ital. *Comunità immaginate. Origini e diffusione dei nazionalismi*, Manifesto Libri, Roma, 1996.
- Banti, Alberto M. 2000. *La nazione del Risorgimento*, Einaudi, Torino.
- Bauer, Otto. 1907. *Die Nationalitätenfrage und die Sozialdemokratie*, in "Marx-Studien. Blätter zur Theorie und Politik des wissenschaftlichen Sozialismus", Wien, vol. 2; trad. it. rid. *La questione nazionale*, Editori Riuniti, Roma, 1999.

¹⁸ La normativa vigente prevede per i nati in Italia da cittadini stranieri la possibilità di acquisire la cittadinanza italiana al compimento del diciottesimo anno, ma le clausole restrittive e le molte difficoltà di carattere pratico fanno sì che su 100 aventi diritto ben 42 rimangano stranieri in patria anche dopo quell'età, per lo più involontariamente (dati diffusi nel 2011 dai promotori della campagna "L'Italia sono anch'io", cui partecipano numerose associazioni e organizzazioni della società civile).

- Bauer, Otto. 1924. *Voraussetzung a Die Nationalitätenfrage und die Sozialdemokratie*, 2^a ed., Verlag der Wiener Volksbuchhandlung, Wien; trad. it. *Prefazione alla seconda edizione*, in *La questione nazionale*, cit., pp. 39-50.
- Burckhardt, Jacob. 1860. *Die Kultur der Renaissance in Italien*, Schweighauser, Basel; 2^a ed. Seemann, Leipzig, 1869; trad. it. riv. e corr. *La civiltà del Rinascimento in Italia*, Sansoni, Firenze, 1876; nuova ed. 1958.
- Carlo, Antonio. 1975. *La natura sociale dell'Urss*, Centro Studi Terzo Mondo ("Quaderni di Terzo Mondo", n. 8), Milano.
- Carlo, Antonio. 1979. *Saggi di sociologia marxista*, Cooperativa Universitaria Editrice Salernitana, Salerno.
- Castoriadis, Cornelius. 1981. *Devant la guerre*, Fayard, Paris.
- Cattaneo, Carlo [e Bobbio, Norberto]. 2010. *Stati Uniti d'Italia. Scritti sul federalismo democratico*, Donzelli, Roma.
- Cavour, Camillo Benso (conte di). 1861. Discorso alla Camera dei Deputati, 11 marzo. In *Discorsi parlamentari del conte Camillo di Cavour*, Botta, Firenze, 1863.
- Cerroni, Umberto. 1994. *Identità italiana e formazione dello stato unitario*, in "Democrazia e Diritto", n. 2-3 (numero speciale: "Nazione"), pp. 63-109.
- Cerroni, Umberto. 1996. *L'identità civile degli italiani*, Manni, Lecce.
- Cerroni, Umberto. 2000. *Precocità e ritardo nell'identità italiana*, Meltemi, Roma.
- Chabod, Federico. 1961. *L'idea di nazione*, Laterza, Bari; 10^a ed. 1999.
- Corradini, Enrico. 1910. *L'Italia, nazione proletaria: la proposta del movimento nazionalista*, relazione al Congresso costitutivo dell'Associazione nazionalistica (Firenze, dicembre 1910), in *Il nazionalismo italiano* [Atti del Congresso], Quattrini, Firenze, 1911, pp. 22-35.
- Fichte, Johann Gottlieb. 1808. *Rede an die deutsche Nation*, Real Schulbuchhandlung, Berlin; trad. it. *Discorsi alla nazione tedesca*, Roma - Bari: Laterza, 2003.
- Gellner, Ernest. 1983. *Nations and nationalism*, Blackwell, London; trad. it. *Nazioni e nazionalismo*, Editori Riuniti, Roma, 1986; 3^a ed. 1997.
- Gentile, Giovanni. 1917. "Nazione e nazionalismo", in *Guerra e fede*, Ricciardi, Napoli, 1919.
- Gentile, Giovanni. 1943. *Genesi e struttura della società*, Sansoni, Firenze, 1946.
- Gentile, Emilio. 2006. *La Grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*, Roma - Bari: Laterza.
- Gioberti, Vincenzo. 1843. *Del primato morale e civile degli italiani*, Bruxelles.
- Hermet, Guy. 1996. *Histoire des nations et du nationalisme en Europe*, Seuil, Paris; trad. it. *Nazioni e nazionalismi in Europa*, Il Mulino, Bologna, 1997.
- Hobsbawm, Eric J. 1991. *Nations and Nationalism since 1780*, Cambridge University Press, Cambridge; 2^a ed. 1992; trad. it. *Nazioni e nazionalismi dal 1780*, Einaudi, Torino, 1991.
- Istat [Istituto Nazionale di Statistica]. 2011. *Il futuro demografico del Paese*. Roma.
- James, Paul. 1996. *Nation Formation. Towards a Theory of Abstract Community*, Sage, London.
- Mancini, Pasquale Stanislao. 1851. *Della nazionalità come fondamento al diritto delle genti*, Bocca, Torino.
- Manzoni, Alessandro. 1821. *Marzo 1821* (pubblicato per la prima volta in *Pochi versi inediti di Alessandro Manzoni*, Redaelli, Milano, 1848).
- Mazzini, Giuseppe. 1860. *Dei doveri dell'uomo*, Zomack, Napoli.
- Mazzini, Giuseppe. 1972. *Scritti politici*, Utet, Torino.
- Meinecke, Friedrich. 1908. *Weltbürgertum und Nationalstaat. Studien zur Genesis des deutschen Nationalstaates*, Oldenburgh, München.
- Melotti, Umberto. 1971. *Marx e il Terzo Mondo*, Centro Studi Terzo Mondo, Milano; 2^a ed. ampl. Il Saggiatore, Milano, 1972; trad. spagnola Amorrortu, Buenos Aires, 1974; trad. inglese Macmillan, London – Humanities Press, Atlantic Highlands, 1982; trad. cinese Accademia delle Scienze Sociali, Pechino.
- Melotti, Umberto. 1978. *L'uomo tra natura e storia*, Centro Studi Terzo Mondo / Unicopli, Milano; trad. spagnola Península, Barcelona, 1982.

- Melotti, Umberto. 1999. *Etnicità, nazionalità, cittadinanza*, Seam, Roma.
- Melotti, Umberto. 2000. *L'abbaglio multiculturale*, Seam, Roma.
- Melotti, Umberto. 2006. *Migration policies and political cultures in Europe: a changing trend*, in "International Review of Sociology", vol. 16 n. 2, pp. 191-208.
- Melotti, Umberto. 2010. *Increasing diversity in a changing Europe*, in Bianca Maria Pirani e Ivan Varga, a cura di, *Acting Bodies and Social Networks*, University Press of America, Lahnham, Md., pp. 61-85.
- Melotti, Umberto. 2009. *Le banlieues. Immigrazione e conflitti urbani in Europa*, Meltemi, Roma.
- Melotti, Umberto, 2011. *Migrazioni e sicurezza. Criminalità, conflitti urbani, terrorismo*, Solfanelli, Chieti.
- Mosse, George L. 1974. *The Nationalization of the Masses*. Howard Fertig, New York; trad. it. *La nazionalizzazione delle masse*, Il Mulino, Bologna, 1975.
- Napolitano, Giorgio. 2011. *Una e indivisibile. Riflessioni sui 150 anni della nostra Italia*, Rizzoli, Milano.
- Pascoli, Giovanni. 1911. "La grande proletaria si è mossa" (discorso tenuto a Barga, 26 novembre). In *Prose di Giovanni Pascoli*, Mondadori, Milano, 1946, vol. 1, pp. 557-558).
- Pascoli, Giovanni. 1914. *Patria e umanità*, Zanichelli, Bologna.
- Pestalozza, Luigi. 1973. *Somalia, cronaca di una rivoluzione*, Dedalo, Bari.
- Plessner, Helmuth. *Das Schicksal deutschen Geistes im Ausgang seiner bürgerlichen Epoche*, Niehans, Zürich - Leipzig, 1935; 2ª ed. riv. *Die verspätete Nation. Über die politische Verführbarkeit bürgerlichen Geistes*, Kohlhammer, Stuttgart, 1959; Sukrkamp, Frankfurt a. M., 1974.
- Plumyène, Jean. 1979. *Les nations romantiques*, Fayard, Paris; trad. it. *Le nazioni romantiche*, Sansoni, Firenze, 1982.
- Renan, Ernest. 1882. *Qu'est-ce qu'une nation?* (conferenza alla Sorbona, 11 marzo), in *Oeuvres Completes*, Paris: Calmann Lévy, 1947-61, vol. I, pp. 887-907; trad. it. *Che cos'è una nazione?*, Donzelli, Roma, 1993.
- Rizzi, Bruno. 1939. *La bureaucratisation du monde*, Les Presses Modernes, Paris; trad. it. *La burocratizzazione del mondo*, Colibri, Paderno Dugnano, 2002.
- Rizzi, Bruno. 1967. *Il collettivismo burocratico*, Galeati, Imola, 1967 [trad. della prima parte di Rizzi, 1939, con appendici]; 2ª ed. Editrice Razionalista, Bussolengo, 1976; 3ª ed. Sugarco, Milano, 1977.
- Rocco, Alfredo. 1914. *Che cosa è il nazionalismo e che cosa vogliono i nazionalisti*, Associazione Nazionalista, Padova, 1914.
- Romano, Sergio. 2011. *Finis Italiae*, Le Lettere, Firenze.
- Rosati, Massimo. 2000. *Il patriottismo italiano*, Laterza, Bari.
- Rusconi, Gian Enrico. 1993. *Se cessiamo di essere una nazione*, Il Mulino, Bologna.
- Salvadori, Massimo L. 2007. *Italia divisa*, Donzelli, Roma.
- Smith, Anthony D. 1986. *The Ethnic Origins of Nations*, Oxford: Blackwell; trad. it. *Le origini etniche delle nazioni*, Il Mulino, Bologna, 1992.
- Stalin, Josif Vissarionovič. 1913. *Il marxismo e la questione nazionale*, in *Opere complete*, Edizioni Rinascita, Roma, 1950, vol. 2, pp. 329-414.
- Tullio-Altan, Carlo. 1999. *Gli italiani in Europa*, Il Mulino, Bologna.